

Gazzetta del Sud 14 Luglio 2013

Il boss Pietro Labate catturato nel suo “regno”

REGGIO CALABRIA. L'hanno scovato nel suo regno, in una viuzza del quartiere Sbarre a Reggio. Pietro Labate, 62 anni, boss di prima grandezza della 'ndrangheta reggina, viaggiava da solo a bordo di uno scooter quando è stato bloccato dai seguaci della Squadra Mobile. Casco in testa, jeans e "Lacoste" di colore bianco, Pietro Labate ha provato a fuggire, zigzagando sulla via Argine Torrente Sant'Agata, quando è stato affiancato da una mezza dozzina di poliziotti, anche loro a bordo di motorette. Una fuga breve, senza storia.

È finita venerdì sera la latitanza di Pietro Labate, conosciuto con il nomignolo "Ti mangiu" per la forza che emanava e il timore che incuteva, il leader dell'omonima famiglia mafiosa che storicamente tiene in pugno i quartieri Gebbiorie e Sbarre, cintura urbana sud di Reggio. Era scomparso nel nulla dal mese di aprile 2011, nei giorni in cui è scattata l'operazione "Archi-Astrea". Da 27 mesi aveva fatto perdere le sue tracce, finendo nella lista dei "100 ricercati più pericolosi a livello nazionale".

IL RIFUGIO. Si nascondeva a poche decine di metri da dove è stato intercettato, occupando un appartamento al primo piano di uno stabile a più livelli. Una zona fuori mano, lontano dal caos del quartiere. Gli agenti della sezione "Criminalità organizzata" della Squadra Mobile di Reggio avevano individuato l'area dove aveva trovato rifugio il latitante. Gli uomini del vicequestore Francesco Rattà aspettavano soltanto il momento opportuno per fare scattare il blitz. Anche perchè, spiegherà il capo della Mobile, Gennaro Semeraro, «non potevamo permetterci il lusso di commettere il minimo errore, rischiando di vanificare un lavoro di oltre un anno».

La svolta venerdì sera, alle ore 22 e 30. Uno dei 25 agenti che stavano controllando a distanza la zona ha riconosciuto Pietro Labate che si spostava alla guida di uno scooter. Gli agenti interverranno qualche minuto dopo. In azione "una sporca dozzina", gente "invisibile", giovanotti che ti passano accanto e pensi che possano essere chiunque eccetto uno "sbirro".

Dopo l'arresto la Polizia ha individuato anche il nascondiglio, un appartamento dotato di ogni comfort. Dal video diffuso dalla Questura si evince che Pietro Labate amava leggere i quotidiani locali ed era attrezzato di tre telefonini cellulari e un tablet. Viveva da solo, anche se nell'abitazione sono state trovate due brande e un divano, non escludendo che ricevesse qualche visita. Ed inoltre un calendario con l'immagine di Padre Pio nel meglio di luglio, monetine, occhiali da vista e più di un paio di scarpe da tennis. Indagini aperte della Polizia per accertare chi siano stati i fiancheggiatori, chi abbia sostenuto in questa latitanza, quali direttive abbia potuto dare per tenere ancora sotto scacco la vita imprenditoriale e commerciale del suo "locale" di 'ndrangheta.

II. PERSONAGGIO. Il secondo di cinque fratelli, Pietro Labate è stato da sempre il capo della 'ndrina di Gebbione e Sbarre. Leder riconosciuto da tutti, all'interno della cosca e nel panormana 'ndraghestistico cittadino. Bastano le parole del questore Guido Longo per delinearne un profilo perfetto: «Pietro Labate è uno che le cose le fa e non le manda a dire». Come dire: poche parole, molti fatti.

Non nasconde la soddisfazione per l'arresto il procuratore di Reggio Federico Cafiero de Raho: «Il controllo del territorio si misura dalla capacità dello Stato di dare la caccia ai latitanti. Lo Stato, con questa ennesima operazione, dimostra che si sta impossessando del territorio».

Da "Larice" a "Gebbione" Pietro Labate ha avuto un ruolo e un coinvolgimento nelle inchieste della Procura antimafia reggina che hanno colpito negli anni capi e gregari del clan. Fatale, per lui, l'operazione "Archi-Astrea", ancora a firma del pm Giuseppe Lombardo come le indagini che si sono concretizzate con la cattura del super latitante, nella quale si è scoperto che la ditta che aveva in appalto le pulizie dei treni doveva versare una ricca tangente non solo ai picciotti dei nano di Mali ma anche ai Labate. Un reato che gli costerà, nel luglio 2012, la condanna in primo grado a 20 anni di reclusione. Un conto con la giustizia che Pietro Labate "ti mangiu" da ieri inizierà a saldare dal carcere.

Francesco Tiziano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS